

MATILDE VUGA PRIMO PREMIO "MATTONE SU MATTONE" E TANTO ALTRO ANCOR...

La Storia di una parrocchia è la Storia di quelle persone, uomini e donne, che insieme al sacerdote pongono i propri carismi (i talenti del brano evangelico) al servizio nei modi più diversi del prossimo. Uomini e donne i cui volti rimangono impressi nel cuore di chi ha avuto la fortuna di conoscerli anche quando il trascorrere del tempo affida all'oblio il loro nome per le nuove generazioni.

A citare una persona c'è sempre il rischio di fare il torto ad altre ma credo che un'eccezione, dovendo parlare degli anni Ottanta a San Rocco, sia non solo possibile ma doverosa.

Penso a Matilde. La rivedo seduta in cucina, da vera padrona di casa, impeccabile nel suo vestire, intenta a mescolare il contenuto di pentole sotto cui il gas era acceso già alla mattina presto. Risento il profumo dei suoi gnocchi di susine, enormi, e mi pare di riudire i suoi lamenti perché "lui (il parroco) *xe sempre in giro*". Il suo regno durava dall'alba al primo pomeriggio quando ritornava al suo appartamento nelle case popolari via Garzarolli: a quel punto soprattutto il sabato ma anche, particolarmente d'inverno, la domenica pomeriggio - le tre stanze al piano terra (cucina, ufficio, sgabuzzino)

diventavano terra di conquista per noi che in parrocchia praticamente vivevamo. A don Ruggero non rimaneva che rintanarsi in salotto per picchiare sui tasti dell'Olivetti di montanelliana memoria le notizie che avrebbero rappresentato il contenuto di "Mattone".

Fu Matilde a ricevere la prima edizione (era l'agosto 1987) del premio "Mattone su Mattone": gliela consegnò il vescovo di Trieste, monsignor Lorenzo Bellomi. Erano stati avviati i lavori di ristrutturazione della canonica: la casa del parroco era diventata più bella e funzionale ma il destino volle che nella nuova cucina lei non dovesse praticamente mai sedersi. Anche noi sentimmo quelle stanze meno "nostre" e questo, inconsapevolmente,

segnò la ricerca di nuovi luoghi dove incontrarsi...

Erano gli anni gloriosi del ciclostile che sporcava le mani e rintonava le orecchie, simbolo di quel '68 ormai già lontano nel tempo, quando ognuno era certo di avere qualcosa da dire al mondo intero. Andrebbero sfogliate le annate di "Mattone su Mattone" per rendersi conto della ricchezza di proposte settimanali. Era il tempo dell'obiezione fiscale alle spese militari, dei Capodanni alternativi da trascorrere in preghiera in chiesa, un'epoca in cui la comunità cercava di svegliare la città sottraendola al suo torpore organizzando la sfilata del Carnevale ma anche manifestazioni come quella davanti alla Camera di commercio durante la visita di una delegazione di quel Sudafrica dove



l'apartheid era ancora la regola; gli anni del teatro (grazie alla paziente regia di Andreina) con "L'assassino è in teatro" e "Processo a Gesù" di Diego Fabbri portati da una compagnia tutta giovanile sui palchi di tanti centri della regione...

Gli anni delle settimane passate al mare, ospiti (non abbiamo mai capito fino a quanto graditi) del campeggio "Primerò". Nel punto in cui l'Isonzo si getta in mare, separati dagli altri campeggiatori dal misterioso "marginale di conterminazione", da fine giugno a metà luglio costruivamo la nostra tendopoli; tende "futuribili" perché di anno in anno, immancabilmente, qualche palo non si trovava più (con inevitabili impropri del parroco) ed allora l'ossatura delle tende risultava a dir poco... fantasiosa. Andavamo al mare e l'ultima

cosa di cui ci preoccupavamo era prendere il sole: le giornate erano segnate dai tornei di pallavolo e di calcio (negli ultimi anni provammo anche la pallanuoto). Il don era sempre a bordo campo nella storica divisa (torso nudo e boxer con disegno scozzese) pronto ad ululare i suoi impropri perché "l'importante non è partecipare ma vincere": frase capace di far sussultare nella tomba DeCoubertain ma che (l'abbiamo capito dopo) voleva insegnarci come nella vita nessuno ti regala nulla e che accontentarsi non porta da nessuna parte. Era l'età delle prime passioni, dei primi amori (il don direbbe: "dei primi pruriti"), dei primi furtivi baci sul pontile di legno, avendo per tetto un meraviglioso cielo di stelle e come scenografia il mare Adriatico di notte, con la costa punteggiata dalle luci

di Monfalcone, di Trieste, di Capodistria... La domenica sera, sempre alle 7, il campo di pallavolo diventava la navata di una chiesa a cielo aperto, in cui risuonavano letture in italiano e tedesco e così ciascuno poteva sentirsi veramente a casa propria. Credo che pochi sacerdoti potessero dire di avere una così numerosa assemblea di fedeli durante le messe domenicali; ed il dialogo con quei parrocchiani proseguiva poi per il don durante la settimana, magari sotto il pergolato di una roulotte attorno ad una tavola imbandita. Una

pastorale della "prossimità" tanto unica quanto provvidenziale.

Tre settimane al mare d'estate e poi tutti in montagna. In principio furono Collina (1978) e Lorenzago (dal 1979 al 1981). Quest'ultima esperienza, in particolare, rappresentò il riuscito tentativo di mettere assieme ragazzi, famiglie e pensionati, responsabilizzando ciascuno per la buona riuscita del soggiorno: gli adulti a turno si cimentavano dietro i fornelli mentre ai più piccoli spettavano i turni di corvee. Un esempio di convivenza fra generazioni diverse grazie a cui si gettarono le basi per dotare la parrocchia di una propria Casa per ferie. E venne Malborghetto... ma questa è un'altra storia...

Mauro Ungaro